Leonardo G. Luccone

Cosa significa pubblicare in America oggi

La brutta notizia era nell'aria da tempo. Per Deep Vellum – una delle più interessanti realtà editoriale indipendenti negli Stati Uniti – e per altre centinaia di organizzazioni l'attesa sovvenzione federale è stata cancellata. Il National Endowment for the Arts (Nea) ha chiuso i rubinetti. Li ha chiusi Trump. Per Deep Vellum era stato approvato un contributo di ventimila dollari a gennaio (di centomila richiesti), per coprire i costi di stampa e parte di quelli di traduzione per quattro titoli (una collezione poetica trilingue, l'esordio di un poeta neozelandese, un romanzo tedesco di mille pagine e la raccolta di un poeta cinese). In più, sono stati licenziati coloro che lavoravano nell'agenzia federale, un'estirpazione in linea con le brutali politiche del Doge. Ovviamente gli assegnatari contavano su quei soldi, li avevano già investiti. «Non abbiamo nessuno alle spalle, non abbiamo un finanziatore, un patron, un fondo. Non vengo da quel mondo. Ora stiamo cercando di racimolare i soldi ovunque. È dura, nessuno crede nella redditività di questi investimenti» mi confessa Will Evans, l'editore e fondatore di Deep Vellum. Quando gli dico che da noi non esistono case editrici letterarie no profit e che di profitto gli indipendenti ne vedono poco, e soprattutto che il governo non dà un euro agli indipendenti, riprende piglio: «Sono sicuro che i nostri giorni migliori sono quelli che verranno, anche se è il peggior momento che ho vissuto nella mia vita e pure uno dei periodi non bellici più difficili della storia americana». Vorrei dirgli che *siamo* in tempo di guerra, ma desisto. Evans, poco più di quarant'anni, si è messo in testa di aumentare in modo significativo il numero di libri letterari tradotti nel suo paese «stabilendo conversazioni attraverso la letteratura internazionale». È controintuitivo ma in Usa solo il 3% dei libri pubblicati annualmente è una traduzione e la percentuale scende parecchio se si escludono le ristampe. Il dato incoraggiante è che le vendite di narrativa tradotta sono parecchio aumentate negli ultimi anni, specie tra i giovani.

Per il suo ambizioso obiettivo Evans ha applicato il metodo scientifico: ha scelto il modello no profit, si è detto, anche perché questo mestiere è un'opera benefica; ha scelto di pubblicare solo libri di qualità da qualsiasi lingua (ha studiato il russo all'università); ha scelto un posto arido editorialmente ma ad alto potenziale di crescita e lontano dai centri di potere. Il faro è Graywolf Press, in Minnesota, non esattamente la mecca del publishing: cinquant'anni di militanza e grande scouting nazionale (Percival Everett, Claudia Rankine) ed estero (Per Petterson, Noor Naga), da microeditore no profit di poesia a potenza commerciale. La prima analogia che salta all'occhio è che Evans è del North Carolina ma ha aperto la casa editrice a Dallas, Texas. Previene il mio scetticismo, prima che apra bocca: «C'è Texas e Texas; non si deve immaginare solo lo Stato dei petrolieri ricconi scendiletto di Trump, o il vecchio West. Certo, ora c'è chi con Musk e tutto il resto vuole andarsene, ma, le assicuro, a Dallas c'è una bella atmosfera e una buona qualità di vita». Sono dodici anni che si è stabilito lì e ha prima fondato la casa editrice, poi, col tempo, ha costruito una costellazione editoriale di tutto rispetto che annovera

cinque marchi e una libreria indipendente. La sola Deep Vellum vanta autori come Mircea Cărtărescu, Andrei Kurkov, Andrés Neuman, Mikhail Shishkin, Bae Suah, Fiston Mwanza Mujila, Ananda Devi, il nostro Antonio Moresco, del quale pubblicherà anche i romanzi più corposi. Open Letter Books, diventata imprint di Deep Vellum da qualche anno e guidata da una figura mitica in Usa, Chad W. Post, scrittore, editor, mentore di Evans, animatore culturale, fervente sostenitore delle traduzioni, ha un catalogo eclettico (Georgi Gospodinov, Dubravka Ugrešić, Antoine Volodine, Mathias Énard, ma anche Elsa Morante e Giulio Mozzi). La più sorprendente delle imprint è Dalkey Archive Press, che si è unita a Deep Vellum dopo la morte del fondatore John O'Brien – più di quarant'anni di attività e un catalogo strabiliante (Jon Fosse, Flan O'Brien, Danilo Kiš, Nathalie Sarraute e perfino Roberto Bazlen), insomma, un monumento al mestiere di editore. Ma c'è anche spazio per una casa editrice di fiction americana, una con il focus sul Texas e una di poesia da lingue poco rappresentate. Parliamo di molti libri all'anno. Gli chiedo come cercano e decidono in quale marchio piazzare i vari titoli: «Un libro come *Solenoide* di Cărtărescu, per esempio, sarebbe stato perfetto per Dalkey, invece è uscito per Deep Vellum. Abbiamo un segreto, una formula di cui sono orgoglioso, ma non posso rivelarla» ride. «In realtà non c'è nulla di segreto. C'è un board, dei direttori editoriali. Voglio ridefinire cosa significa pubblicare in America oggi. Lo abbiamo già fatto, e senza soldi.» «Basta essere audaci e radicali, pensi a Fitzcarraldo» faccio io. «In America il loro modello non funzionerebbe» risponde, e mi avvolge con un'intricata analisi editoriale. Poi a un certo punto si ferma e sorride: «Non mi fraintenda: sono geloso di Fitzcarraldo! Io sono solo *super contemporary dude* che non ha né la grazia né l'erudizione dei suoi miti». Si riferisce a Naveen Kishore di Seagull Press e a Roberto Calasso. «Non ho che la mia curiosità: è l'ignoranza che mi spinge a non fermarmi.»

© Rasy Ran